

Morlacchi Editore *Varia*

Alessandro Cesareo

UNTERM RAD – DER ZWEITE TEIL

*Uno scrittore tedesco per le strade di Assisi*

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2016

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-776-1

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di giugno 2016 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## INDICE

<i>Prefazione</i> di Ivana Vaccaroni	7
<i>Introduzione al personaggio</i> di Mario Coda	11

### UNTERM RAD – DER ZWEITE TEIL

I. Gottfried arriva ad Assisi	17
II. Hermann Hesse nel ricordo di Frau Nina	27
III. Posta per Gottfried	37
IV. Marco	47
V. Rami di primavera	57
VI. Cannara	63
VII. Piazza della Morte	73
VIII. Frau Ilde	79
IX. Ritorno in Germania	87
<i>Postfazione</i> di Pio de Giuli	111

PREFAZIONE  
UNTERM RAD (SOTTO LA RUOTA)

Si tratta di un romanzo giovanile di Hermann Hesse, pubblicato tra il 1905 ed il 1906. Esso narra le vicende di Hans Giebenrath, figlio del mediatore ed agente di commercio Joseph Giebenrath e Gottfried Heilner, figlio di Hermann Heilner ed è ambientato in Germania tra la fine del 1800 e gli inizi del '900. Insieme a *Peter Camezind*, tale opera diede a Hesse la spinta motivazionale per comporre poi il suo capolavoro *Narziss und Goldmund*. I padri dei due protagonisti erano stati ospiti del convento di Maulbronn, località della Foresta Nera dove avevano trascorso alcuni anni del loro percorso scolastico. Ora Hermann, divenuto vecchio e desiderando avere notizie di un loro compagno che sapeva essere divenuto un famoso scrittore, manda il figlio a cercarne le tracce in Italia, ultimo paese in cui era stato segnalato.

Alessandro Cesareo ha pensato bene di cimentarsi nella continuazione dell'opera pubblicando già dal 2006 le prime otto unità narrative sulla rivista *Subasio*, grazie alla sensibilità del Direttore Pio De Giuli e riproponendole ora insieme all'intero *corpus* del romanzo. Lo scopo di questo lavoro è quello di ipotizzare una continuazione indubbiamente fan-

tasiosa e a tratti forse azzardata dell'opera, ambientandola in Italia e in particolare nella verde e suggestiva Umbria.

L'autore ha cercato di richiamarsi all'indubbia fantasia dello scrittore, rispettando la struttura del testo, dando però un'impronta incentrata maggiormente su aspetti e luoghi poco conosciuti, di cui Gottfried Heilner è portato a scoprire la rara bellezza e tranquillità. La possibilità di confrontarsi con la quotidianità, con persone semplici e sincere, ma soprattutto con la pace e la spiritualità di Assisi, attraverso le camminate foriere di riflessioni e meditazioni necessarie per lo sviluppo degli eventi ha fatto conoscere e apprezzare Spello, la salita di San Rufino, la camminata a San Damiano o il piccolo borgo di Cannara, adagiato sulle sponde del Topino, verso le prime propaggini dei Monti Martani.

Qualcosa di magico e di misterioso attira infatti il protagonista verso luoghi lontani dalla sua patria, la Germania, portandolo a scoprire episodi e avvenimenti sconosciuti, ma fondamentali, della vita di suo padre. Questioni irrisolte, in buona parte legate ad un passato intricato e complesso. Tutti i personaggi sono stati dunque proiettati in un'altra realtà e, nello stesso tempo, mescolati a quelli di una regione solitamente non protagonista della storia che conta.

Eppure, è proprio per questo che i fatti erano rimasti a conoscenza di pochi, riservati e racchiusi in un alone di riservatezza che sembrava impenetrabile. Fin dalle prime battute e dal primo approccio con l'Italia da parte del protagonista si nota un avvicinamento ai luoghi ed un graduale, significativo accostamento alla gente del tutto insolito per una persona di origini così lontane e differenti più per mentalità che per distanza geografica.

Inizialmente, è forse il clima a meravigliarlo: la campagna umbra, piuttosto nebbiosa in primavera, gli ricordava,

infatti, il suo paese, eppure aveva qualcosa di molto diverso, soprattutto di sera, come quando era sceso dal treno ed "un tramonto mozzafiato, con un sole rosso fuoco", lo aveva accolto felicemente. Assisi era la meta indicata dal padre per le sue indagini, ma era anche la città che egli avrebbe desiderato rivedere prima di morire.

D'estate, quando il caldo assisano *picchia forte* sulle strade e sulle piazze, nelle ore di maggior calura Hermann (Hesse) si avviava per la salita che porta in città e... dopo pochi minuti era già davanti alla chiesa di Santa Chiara, mentre l'inverno (...) pareva davvero che il freddo, la tramontana (accompagnata da pioggia o neve), potessero avere la meglio sulla fibra d'acciaio di quell'uomo.

E che dire della lunga salita che:

costeggiando una parte del convento di San Damiano, l'avrebbe condotto (...) fino in città.. con la compagnia di una miriade di stelle, molte delle quali tornate a splendere nel blu cobalto della notte (...).

Quando, però, il giovane comincia a comporre i tasselli della storia, viene spesso depistato, e questo non tanto per cattiva volontà, quanto proprio per desiderio di rispetto della vita privata altrui. Quello che, invece, di sicuro non manca è l'ospitalità, la generosità degli abitanti, la convivialità condivisa e partecipata: la zuppa di verdura, il buon pane fatto in casa, abbrustolito sul fuoco e cosperso d'olio d'oliva assolutamente *autoctono* permetteranno al giovane tedesco di osare, di approfondire legami e risalire con i particolari fino a scoprire... che cosa? Non resta che leggere per saperlo. Progetto ambizioso, dunque, quello dell'autore, ma non privo di efficacia e creatività. Il finale della storia non è scontato né

banale, ma forse imprevisto ed inimmaginabile. Stuzzicante, quindi, accostarvisi, nonché intrigante, per chi ci ha messo mano, cercare di completarlo e renderlo piacevolmente interessante.

*Ivana Vaccaroni*



## INTRODUZIONE AL PERSONAGGIO

Poco più di cento anni fa, ovvero tra la fine del 1905 e l'inizio del 1906, lo scrittore tedesco Hermann Hesse<sup>1</sup> affidava alla stampa, dopo almeno un decennio di duro lavoro e di intenso tirocinio letterario, il suo romanzo giovanile *Unterm Rad*, avendolo completato durante il piacevole soggiorno sul Bodensee, precisamente a Gaienhofen, località dove gli nacquero anche (dalla prima moglie, Maria Bernoulli, ) i tre figli Bruno, Heiner e Martin e dove Hesse si era ritirato a soggiornare fin dal 1904. Si ricorda, inoltre, che nel 1924 lo scrittore sposerà in seconde nozze, dopo aver divorziato da Maria Bernoulli l'anno prima, la cantante Ruth Wenger, dalla quale si separerà nel 1927. Nel 1931, si unirà in terze nozze a Ninon Ausländer Dolbin, l'austriaca storica dell'arte che gli resterà accanto fino alla morte.

Nel 1904, inoltre, Hesse aveva già pubblicato il suggestivo romanzo autobiografico *Peter Camenzind* nel quale, attraverso il ritratto vivace ed attraente del giovane montanaro svizzero che abbandona la campagna per recarsi in

---

1. Nato a Calw, deliziosa cittadina tedesca sulla Nagold, nella regione del Württemberg il 2 luglio 1877, e morto a Montagnola, in Svizzera, il 9 agosto 1962, all'età di 85 anni e seppellito nel cimitero di San Abbondio, Hesse si era infatti trasferito nella Casa Camuzzi di Montagnola, nel Canton Ticino, fin dal 1919.

città, l'autore inizia ad anticipare alcuni tratti essenziali del suo essere narrante e del suo porsi come narratore-interprete di un'intera generazione d'intellettuali del primo '900. Costoro, infatti, trovatisi immersi all'improvviso in un mondo meccanizzato troppo in fretta, vanno a ricercare nella natura la prima, autentica e vera fonte della propria ispirazione e della propria esistenza, un po' come accadde – appunto – ad Hesse nel suo continuo, intenso e a volte anche tortuoso cammino di identificazione, di coscienza (che qualche volta diviene autocoscienza) e di consapevolezza che lo condurrà, ventisei anni dopo, alla pubblicazione del suo capolavoro, *Narziss und Goldmund*.

Nel frattempo, però, l'autore aveva già vissuto la dolorosa esperienza della fuga dal seminario-collegio di Maulbronn, consumata appena pochi mesi dopo che – nel settembre 1891 – suo padre l'aveva condotto davanti al portone antico e misterioso, ombreggiato dalla folta chioma d'un possente e vigoroso castagno, di quel convento in cui è di fatto ambientata la narrazione di buona parte del romanzo *Unterm Rad* ed il cui *leit motiv* ricomparirà, più incisivo che mai, nella prosa lucida e composta di *Narziss*.

Nel luglio 1892, l'autore aveva già tentato una prima volta il suicidio, cui seguì il ricovero in una clinica per malattie nervose, ma subito dopo lo vediamo nel ruolo di apprendista orologiaio a Calw, poi commesso in una famosa libreria di Basilea, dove iniziò a pubblicare racconti e novelle, e così via. *UntermRad* rappresenta dunque, insieme a *Peter Camenzind*, il biglietto da visita con cui Hermann Hesse si presentò al pubblico tedesco ed europeo dell'epoca, e con cui raggiunse un buon successo, visti anche i gusti letterari predominanti all'epoca, ma lo scopo di questo piccolo contributo non è tanto quello di parlare della grandezza o dell'autorevolezza incontestate ed incontestabili del narratore tedesco, quanto

– piuttosto – quello, se vogliamo anche un po' più ingegnoso, di provare a delineare un'appendice narrativa e letteraria alla sua opera che – benché di sicuro modesta – potrà forse offrire un prosieguo che il lettore attento e sensibile non disdegnerà del tutto.

Il romanzo *Unterm Rad*, infatti, del quale si vuol ricordare, benché con qualche anno di ritardo, il primo centenario della pubblicazione, presenta, all'interno del suo *iter* narrativo, un protagonista, ovvero il giovane, magro ed ossuto, forse anche un tantino fragile, Hans Giebenrath, figlio del mediatore ed agente di commercio Joseph Giebenrath, il quale, come sostiene Hesse stesso,

non si distingueva dai suoi concittadini per nessuna virtù e per nessun pregio particolare. Come loro era tarchiato e robusto, dotato di un discreto senso commerciale unito a una sincera, congenita venerazione per il denaro; e come loro possedeva una villetta con giardino, una tomba di famiglia al cimitero e una devozione alquanto spregiudicata che con l'andar del tempo aveva finito col mostrar la corda, il debito rispetto per il Signore Iddio e per l'autorità costituita e una sottomissione cieca ai ferrei comandamenti del decoro borghese. Vuotava parecchi tazzoni di birra, ma non si ubriacava mai. Intraprendeva all'occasione qualche affare non del tutto ineccepibile, ma non si spingeva oltre i limiti della legalità formale. Ce l'aveva coi poveri, che chiamava morti di fame, e con i ricchi, che definiva spocchiosi. Era membro del circolo dei borghesi, i venerdì sera faceva regolarmente la sua partita a birilli all'Adler, partecipava a tutte le riunioni conviviali allorché veniva sfornato il pane fresco, e a tutte le mangiate di antipasti e di sanguinacci. Sul lavoro fumava sigari da poco, dopo i pasti e la domenica se ne concedeva uno di qualità più fine. La sua vita interiore era quella dell'ipocrita pedante. Quel po' di sentimento che aveva avuto era diventato da lungo tempo polveroso e si era ridotto a un senso della famiglia gretto e tradi-

zionale, a un certo orgoglio del suo figliolo e a un'occasionale generosità verso i poveri. (...) Ma basta parlare di lui. Soltanto una persona dotata di un profondo umorismo sarebbe in grado di rappresentare la banalità di questa vita e la sua inconscia tragicità. Giebenrath aveva però un unico figlio, ed È di lui che vogliamo parlare. Hans Giebenrath era senza dubbio un ragazzo intelligente; bastava vedere come passava in mezzo agli altri, così fine e diverso. Mai, in quel piccolo centro della Foresta Nera, era maturato un frutto simile, mai era uscito di là qualcuno capace di guardare e di agire oltre gli angusti limiti locali. Dio solo sa da chi il ragazzo avesse preso quegli occhi profondi, quella fronte intelligente e quell'andatura armoniosa. Dalla madre, forse? Era morta da parecchi anni, e nessuno, finch'È era stata in vita, aveva notato in lei, perennemente malaticcia e sospirosa, qualcosa di particolare. Il padre era da escludersi. Bisognava quindi dedurre che una volta tanto la misteriosa scintilla era scoccata dall'alto in quella morta gora la quale aveva prodotto, negli otto o nove secoli della sua esistenza, molti bravi cittadini laboriosi, ma non una sola persona di talento o, tanto meno, un genio. (...) Meno complicato era Hermann Heilner, tuttavia faceva spicco anche lui: era nativo della Foresta Nera e apparteneva a una buona famiglia. Fin dal primo giorno tutti sapevano ch'era un esteta e che si diletta di comporre poesie. Correva perfino la leggenda che agli esami avesse svolto il tema in esametri. Parlava molto con vivacità, possedeva un bel violino e pareva che portasse il proprio carattere in superficie, un carattere composto soprattutto di un immaturo miscuglio giovanile di sentimentalismo e di leggerezza. Eppure, meno evidente, portava in s'È qualcosa di più profondo. Era cresciuto più di quanto comportasse l'età, fisicamente e psichicamente, e incominciava già a tentare da solo ora l'una, ora l'altra strada.<sup>2</sup>

*Mario Coda*

---

2. HERMANN HESSE, *Sotto la ruota*, Arnoldo Mondadori Editore, coll. Oscar, Milano 1992, pp.3-5 e 64, traduz. italiana di Lydia Magliano.

## UNTERM RAD – DER ZWEITE TEIL

I.  
GOTTFRIED ARRIVA AD ASSISI

Sotto quella pioggia così fina, ma così fitta e così battente che, fin dal primo mattino di quel giorno di maggio, si era andata insolitamente e rumorosamente riversando sulle pietre delle strade, delle case e dei muri, non era davvero cosa facile girare senza un buon ombrello e – sotto l'ombrello – un pesante pastrano, e non smarrire la strada. Le impetuose raffiche di vento provenienti dal Subasio parevano volessero divertirsi a rovesciare, a squarciare e a gettare all'aria teli, mantelli ed ogni altra sorta d'indumento. Le gronde delle case, simili a piccoli ruscelli improvvisamente ingrossati da una piena inconsueta, avevano smesso già da un pezzo di offrire anche un minimo di riparo ai passanti infradiciati dal nubifragio. Le rondini, le sole rondini, che sembravano proprio divertite da tutta quell'acqua, alla quale si ostinavano a resistere, volavano sempre più basse e sempre più veloci, sfiorando la terra nella ricerca del cibo quotidiano.

Dopo aver preso su testa e spalle tutta l'acqua che possa raccogliere su di sé un essere vivente, il giovane si era fermato sotto un portico di pietra rosa, intenzionato a capire dove mai fosse finito. Nel corso della giornata aveva infatti più volte smarrito la strada, ignorando quale fosse il vicolo

più breve per giungere a ridosso della Rocca Maggiore, ed ora pareva aver finalmente rinunciato a consultare la cartina spiegazzata e fradicia d'acqua che aveva tra le mani, rese violacee dal freddo. Si era invece diretto presso il bar più vicino a chiedere informazioni e a scaldarsi un pò. Era quasi arrivata la sera, ormai, ed un certo susseguirsi di leggeri crampi allo stomaco gli ricordava, anzi stava iniziando a ricordargli, che il pranzo del giorno – se davvero c'era stato – non doveva aver indugiato a lungo nel suo stomaco, dato che vi aveva lasciato un vuoto spaventoso, eppoi... la camminata troppo lunga, le salite, le discese, l'essersi smarrito almeno tre o quattro volte lungo i suggestivi vicoli, delimitati da antiche e belle case di antica pietra, uniti alla giovane età, avevano provocato un così robusto appetito che soltanto un buon assortimento dei gustosi piatti della cucina umbra – ed assisana in particolare – avrebbero potuto in qualche modo ridurre o contenere.

In particolare, lo aveva stancato, ma anche affascinato, la lunga salita che dal complesso di San Damiano lo aveva condotto, in mezzo al variegato, sonoro e composito verdeggiare degli olivi, ondegianti nei prati di un verde sfolgorante, fino all'ingresso della città da Porta Nuova. Mentre saliva lentamente, infatti, cercando di ripararsi alla bell'e meglio dalla pioggia insistente e battente, aveva sentito riecheggiare nel suo cuore alcune parole che molte volte aveva udito pronunciare dalle labbra di suo padre, ed aveva così iniziato a riflettere su quanto gli avessero voluto dire. Aveva poi lasciato che quelle immagini così intense della campagna umbra immersa nella pioggia ed ammantata di nubi e di nebbia gli si stampassero nette e chiare negli occhi, per poi poterle rivivere a distanza, nel momento giusto, proprio come se dovesse sfogliare un libro. Ne avrebbe dunque tratto ispirazione

per le descrizioni di ambienti, di paesaggi e di situazioni, che avrebbe poi forse inserito in uno dei suoi racconti.

Gottfried Heilner, di età non ancora superiore ai trentacinque anni, era giunto in Umbria in treno dalla nativa Berlino appena una settimana prima, con la dichiarata intenzione di conoscere più da vicino quella regione di cui suo padre gli aveva sempre parlato con grande entusiasmo e con profondo rispetto. Studente prima presso lo *Schillergymnasium* e – subito dopo – presso la Facoltà di Lettere di Dresda e, infine, giovane e brillante esperto di economia presso la Deutsche Bank a Monaco di Baviera, approdava allora per la prima volta ad Assisi ed era rimasto affascinato – già dalla sera prima, al suo arrivo – per aver visto, mentre scendeva dal treno, il rosso fuoco (di un'intensità unica) con cui il tramonto aveva avvolto la città, quasi immergendola in una nube che andava lentamente cambiando colore man mano che il sole si accostava all'orizzonte, fino a lasciarsi inghiottire dallo stesso. Suo padre, inoltre, gli aveva parlato di Assisi come di una città che – prima di chiudere gli occhi per sempre – avrebbe rivisto molto volentieri.

Hermann Heilner, nato a Stoccarda il 20 luglio 1875, aveva all'epoca, ovvero ad inizio anni sessanta, circa ottantacinque anni, davvero molti, considerando le lunghe ed avvincenti vicende che avevano caratterizzato la sua vita, ma pochi, davvero pochi in relazione al normale ed eterno decorso del tempo; vedovo da più di dieci anni, Heilner, di corporatura slanciata ma con qualche chilo di troppo, viveva come un tranquillo pensionato alla periferia di Berlino in un'antica villa di proprietà della sua famiglia e trascorrevva il tempo libero (e ne aveva molto!) leggendo libri italiani, traducendo testi tedeschi in italiano, ascoltando musica ed



anche intingendo talvolta pennelli nei colori, ma riuscendo soltanto ad imbrattare delle tele con dei colori strani.

Gottfried, il suo figlio più giovane e prediletto, era invece un giovane magro, forse anche troppo magro, ed asciutto all'inverosimile: l'occhio più attento ed il tatto più accorto non avrebbero trovato in lui neppure un grammo di carne in più oltre alla pelle che ricopriva le ossa, lunghe e ben articolate. Con pochi capelli rossicci sul capo, che aveva peraltro provveduto a tagliare molto molto corti, e con i suoi occhi verdognoli, quasi sempre nascosti da occhiali scuri, Gottfried vantava una discreta padronanza dell'italiano, che aveva studiato a Berlino e a Norimberga, ma la sua riservatezza tutta nordica e tedesca lo teneva ancora troppo legato alla lingua nativa, che usava invero con molti sorrisi e con un'affabilità leggermente insolita in un uomo che si presentava così tutto d'un pezzo e così poco disposto a lasciar trasparire persino la conoscenza (o la pratica?) di un idioma che non fosse il suo, o che comunque non riteneva affatto tale. Eppure, gli anni trascorsi sui libri – anche italiani – erano stati svariati, così come numerosissime erano state le reali occasioni di poter praticare l'uso di questa lingua tanto musicale ad armoniosa che – in quei momenti – egli stesso rapportava mentalmente alle dolci colline che aveva potuto ammirare ed alla profonda simpatia dei loro abitanti.

Il sapore, forte e denso, della spessa zuppa di farro che, servitagli in una bella ciotola di terracotta dal panciuto e simpatico oste, scendeva nello stomaco di Gottfried con una discreta velocità, iniziava a scacciare con decisione quel senso di fame e di stanchezza che il freddo e la pioggia della giornata gli avevano lasciato addosso. Un buon bicchiere di vino rosso, che – garantiva l'oste – era frutto delle fatiche dei vignaioli assisani, rese il giovane ancora più allegro e, men-

tre iniziava ad informarsi su che cosa ci fosse di buono per secondo piatto, dal balcone coperto davanti alla Basilica di San Francesco, all'interno del quale stava cenando, iniziava a filtrare qualche raggio di luce del tramonto appena iniziato, visto che il sole stava pian piano riuscendo a scacciare la nuvolaglia cupa e spessa della giornata, illuminando almeno la serata, dopo una pioggia così intensa e prolungata che pareva non dovesse mai avere fine.

– Che begli effetti di luce, eh? – commentava l'oste, ritirando i piatti dal tavolo e dimostrandosi, nel contempo, assai desideroso di conversare. – non credo che dalle sue parti, in... Polonia, vero?... lei possa arrivare ad ammirare spettacoli del genere. –

– Di così belli... no – rispose il giovane, dopo aver inghiottito il sorso di vino che stava gli stava scendendo nella strozza, per poi precisare con tono pungente – in Germania, vorrà dire! –

– Vede che meraviglie abbiamo in Italia? Ed in... Umbria? – ridacchiò l'uomo, rientrando in cucina, per poi uscirne recando tra le mani un piatto fumante. – Che roba, eh? Che meraviglia, eh? –

Così intento com'era ad ammirare il cielo (la sua innamorata Nadine si divertiva infatti a prenderlo spesso in giro per questo suo repentino immergersi nella contemplazione degli spettacoli della natura, che a volte lo coinvolgevano così tanto da fargli persino trascurare le persone che gli stavano accanto, lei compresa), Gottfried non si era nemmeno accorto che l'oste gli aveva servito, deponendolo velocemente sulla tavola, un invitante piatto di carne fumante, appena tolta dalla griglia, per cui, quando iniziò finalmente ad addentarla, si era ormai raffreddata quasi del tutto.